

Gli amori irridenti di Liolà (e la vendetta delle donne)

La commedia pirandelliana, messa in scena da Gianfranco De Bosio, ha degnamente celebrato il ventesimo anniversario della morte del grande commediografo

Come ha ricordato giustamente il regista Gianfranco De Bosio, non è a caso che nel giro di pochi mesi si sia sentito il bisogno, per ricordare degnamente il ventesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello, di riproporre Liolà, la « commedia campestre » che fu rappresentata per la prima volta giusto quaranta anni fa, in piena guerra a Roma al Teatro Argentina, da Angelo Musco nell'originale stesura in stretto dialetto agrigentino. Costa, Fersen e ieri sera, al Piccolo Teatro della nostra città, De Bosio si sono quindi ritrovati tra le mani un testo che sotto certi aspetti fu giudicato se non proprio « minore », certo meno rappresentativo di un certo Pirandello ritenuto « maggiore ».

La rivalutazione, quindi, avvenuta con una scelta deliberata, ha un valore illuminante: sposta cioè l'accento sulla validità eterna del teatro pirandelliano, indipendentemente dalle basi rivoluzionarie dei grandi drammi della coscienza dilaniata; rimette in evidenza l'aspro lirismo, la grande forza di quel teatro sanguigno e potentemente radicato nelle grandi tradizioni del teatro nazionale. Non vogliamo dire eresia, ma pensiamo che la nostra epoca così raziocinante trovi maggiore alimento piuttosto nella riscoperta del Pirandello che innesta la sua casistica nel grande ceppo verista e naturalista dei Verga, dei De Roberto e dei Capuana che nella dolente introspezione dei conflitti drammatici, saldati e imprigionati da una dialettica agghiacciante.

Commedia perfetta, bellissima. E così carica, in nuco, dei motivi essenziali di tutto il teatro di Pirandello. Raccontarla sarebbe sciuparne l'asciutto agro tessuto, ridurla a un canovaccio che sarebbe piaciuto, nella sua scheletricità, ai nostri palcoscenici del Quattro e Cinquecento; e per l'intrigo, l'umorismo e la gravida sensualità ai nostri novellieri del Trecento; e più su ancora con quei succhi e le sue esplosioni vivide a quella letteratura composita e nuovissima che illuminò la Magna Grecia, su quelle zolle appunto dove il canto di Liolà si tramanda come da secoli e con esso una tradizione contadina quasi immutata,



Clara Auteri, Leonardo Cortese e Carla Bizzarri in una bella scena della commedia

immiserita dal folclore, e che soltanto i grandi siciliani, come dicevamo prima, sotto la spinta del naturalismo francese seppero trasferire a protagonista della loro poesia.

Liolà condensa — per uno di quei miracoli dell'artista che intuisce e trasfigura — i motivi di favola, di « canzone » e di dramma che esprimono una gente: il canoro, forte, libero Liolà innamorato delle donne e padre di molti figli che entra nella beffa come in un gioco della natura assecondando di volta in volta la fame di matrimoni e di maschi (e il calcolo, l'ossessione) delle donne: di Mita che ha sposato il ricco e vecchio Zio Simone soltanto per togliersi dallo spettro della povertà, di Tuzza che con quel figlio avuto da Liolà crede di agganciare il vecchio disperatamente attaccato alla « roba » e al desiderio e al « bisogno » di discendenti (per non finire come il Mazzarò verghiano che « quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba per pensare all'anima » uscì come un pazzo nel cortile gridando: « Roba mia, videntene con me! »), quel canoro e libero Liolà è la poetica creatura-emblema di una condizione umana. E come lui quel coro orgiastico e sàpido delle donne: le vecchie « sapienti » e avvedute, le donne mature, scaltre e velenose, le fanciulline già tutte avidi di quegli intrighi, di quelle « cose da lenzuola », incendiarie, linguacchiate e candidamente feroci.

Non per niente, in quel patriarcato dove circola e fiata, caldo e denso, il gran respiro del sesso, due sono i soli uomini che vi compaiono: i due campioni di una virilità timo-

spirito amaro, di drammatica, serpegnante concitazione che è nella commedia. Povertà, canto e amore: intrecciati, i tre motivi hanno trovato le cadenze più giuste, con gli sfoghi mimati e danzati, di felice misura che fanno lievitare quella materia difficile, già così « sofisticata », come diceva Silvio D'Amico.

I pericoli insiti nel testo, pericoli di letterarietà, di costruzione calata su un mondo contadino riecheggiato e di maniera — un'Arcadia rovesciata, insomma, da uno spirito insolente e pagano, che irride con pensosa amarezza — sono stati quasi sempre evitati, proprio in virtù di una regia e di una recitazione calda, vibrante, senza lezi. Mario Ferrarì (zio Simone) ha trovato la desolata, chiusa ostinazione del suo splendido personaggio, ottima Vittorina Benvenuti (zia Croce, sua cugina) e Carla Bizzarri (Tuzza) di una altera lucidità di femmina, e Clara Auteri, che è stata una viva, arrogante Moscardina. Lucia Cattullo era Mita, la giovane moglie, un po' troppo scoperta, alla fine, nella sua rivalsa di conquista. Leonardo Cortese è entrato in modo perfettamente congeniale nella fresca maliziosa figura di Liolà: appassionato, gentile e carico di fervida animalità. Assai brave Gabriella Giacobbe, Nina Giardini, le tre contadine impersonate dalla Prono dalla Torrero e dalla Magoia e i tre bimbettini, i tre « cardelli », Roberto Coppo, Patrizia Barbi e Paolo Pettiti. Un degno spettacolo, abbiamo detto, che si è valso delle belle musiche di Cazzato Mainardi, delle coreografie della Egri: festose e ritmate le parentesi musicali, i balli, le canzoni. Uno schietto successo, con ripetute chiamate, con un pubblico numeroso ed elegante, sinceramente divertito. E da stasera le fortunate repliche.

Pietro Pintus

Gazzetta Sera
12 genn. 57